

4076

39

Arch. Cap. Sup.

N. _____

el. _____ 5236.

+

ISPETTORIA SALESIANA
DI
S. AIFONSO
MATO GROSSO e GOIÁS

Collegio D. Bosco - Campo Grande (Mato Grosso)
21-3-1949

Carissimi Confratelli

Con l'animo ancor dolorosamente colpito per l'inatteso annunzio, vi comunico la notizia della morte del confratello

SAC. ERNESTO CARLETTI

ex-Ispettore del Mato Grosso

avvenuta il 6 febbraio c.a. nel nostro Istituto S. Michele di Castellammare di Stabia (Napoli). Mi trovavo nel collegio di Tupã, quando giunse un'aerea annunciando che il nostro carissimo D. Carletti era deceduto in seguito ad un 3.º attacco cerebrale che questa volta gli fu fatale. Tutte le case di Mato Grosso ne furono avvistate telegraficamente; il medesimo si fece con le altre Ispettorie del Brasile. La Messa di trigesima fu celebrata solennemente nella casa ispettoriale, e in altre case.

Il nostro D. Carletti aveva lasciato l'Ispettoria del Mato Grosso nell'aprile del 47 per recarsi, a invito dei Superiori, in Italia per ritemperare le sue esauste energie. Lo incontrai l'ultima volta in Torino nel settembre di quell'anno al tempo del Capitolo Generale, quando egli, reduce dai monti di Aosta con i nostri alunni di Ivrea, si disponeva a partire per Castellammare dove il clima marittimo gli evitava i rigori invernali. Da allora la corrispondenza fu ininterrotta; l'ultima mia lettera del 5 febbraio, la deve aver ricevuta il Direttore locale; l'ultima sua, del 18 gennaio, mi giunse pochi giorni prima dell'annunzio della morte. D. Carletti pareva il nume tutelare di questa Ispettoria; chi non lo conobbe non se ne può fare un'idea. I 15 anni che passò qui come Ispettore furono non solo i piú dinamici, ma direi, la rivelazione della sua vita; anche quando la malattia gli stroncò l'azione, pensieri e affetti e tutto se stesso continuarono ancora e sempre qui in Mato Grosso. Valga a provarlo il fatto se-



guente: avendo egli scritto ultimamente al Direttore di Silvânia che desiderava tornare al Mato Grosso per essere almeno confessore in una casa, questi in difficoltà di personale, ne telegrafò al Superiore della nuova Ispettoria S. Giovanni Bosco: ma nella stessa ora giungeva altro telegramma annunciandone la morte.

D. Carletti era nato a Zola Predosa (Bologna) il 6 febbraio 1888 da Arturo e da Clelia Borghi; trascorse in famiglia i primi anni già rivelatori, come si può leggere nelle pagine autobiografiche del libro "Luci di presbitero e ombra di foreste" che egli scrisse per suscitare nelle anime giovanili il suo ideale di missionario. Al principio di questo secolo entrò nel collegio salesiano di Bologna. Presentato al professore ed assegnatogli il posto di scuola, ci tenne tosto a dichiarare al collega di banco che in collegio l'avevano messo per forza, ma che ne avrebbe fatte tante da farsi scacciare. Il vicino però l'assicurò che non l'avrebbero scacciato; ed ebbe ragione. D. Carletti scrive che rimase preso dalla calma lucida e serena di quel collega: era un'anima d'oro che sognava le missioni; ma il babbo gli contrariava terminantemente la vocazione: perciò Dio se lo prese con sé il 24 maggio di quell'anno, mentre in cortile sfilava la processione di Maria Ausiliatrice.

A Carletti lasciava come ricordo una Madonnina perché facesse di lui un missionario; e lo fu difatti. Cedo a lui la parola: "Avevo undici anni e facevo la prima ginnasiale nell'Istituto Salesiano della mia Bologna. Passò di là D. Rua e in ricreazione tutti a circondarlo, non solo per baciargli la mano, ma per sentire la "paruleina" (la parolina), com dicevamo noi, all'orecchio.

Riuscii anch'io a farmi largo e ad afferrarmi alla sua veste. Il suo sguardo si incontrò con il mio. Mé lo sentii nell'anima. Mi afferrò con la scarna mano il capo, si curvò su di me, e sfiorando con la bocca il mio orecchio, disse: "Tu, figliuolo, andrai lontano, lontano." Da allora sognai le missioni."

Terminato il ginnasio, nel settembre del 1906 entrò nel Noviziato di Genzano di Roma avendo a Direttore e Maestro il venerato D. Andrea Genaro, attuale Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo della Crocetta in Torino. Nell'ottobre vestì l'abito chiericale per mano dell'Ispettore D. Arturo Conelli, e concluse il Noviziato con la professione nel settembre 1907. Da Genzano passò a Valsalice (Torino) che fu la casa di formazione di centinaia di chierici presso "l'augusto avello" ove si venerava la salma del nostro Santo Fondatore. Conseguì brillantemente la licenza Normale nel giugno 1910, dopo di che si lanciò nel lavoro del tirocinio pratico. Ebbe da natura una penna brillante; lo conobbi in quegli anni attraverso le novelle dell'"Amico della Gioventù" prima di conoscerlo de visu. Alla parola scritta si aggiunse ben presto quella parlata; anima pervasa di un santo ideale, dava facilmente al suo dire l'espressione poetica che prende e affascina. Fece gli studi teologici a Foglizzo dal 1912 in poi; ricevette i Minori e il Suddiaconato a Ivrea da Mons. Filippello negli anni 1914 e 15; poi venne la prima guerra mondiale. Stava nella natia Bologna quando fu ordinato Sacerdote da Mons. Pasi il 16 febbraio 1916. Scriverà egli più tardi: "Babbo e mamma ricordano sempre quel giorno in cui hanno visto il loro figliuolo vestito di bianco, prostrato bocconi a terra, mentre il Vescovo e i fedeli pregavano ardentemente. Ricordano d'averlo visto appressarsi all'altare; sentirono le parole miracolose che conferivano al figliuolo i sacri poteri e poi non videro più nulla, non sentirono più nulla perché i loro occhi erano tutto lacrime e il cuore batteva febbrilmente."

Finita la guerra e terminato il servizio militare, fu destinato all'Oratorio di Valdocco come Consigliere Scolastico degli studenti; là ci incontrammo nel 1919 e da allora non ci perdemmo più di vista. Nulla ci diceva dei suoi sogni di missione; ma l'Oratorio é l'approdo di tutti i missionari de tornano per un tempo all'ombra del Santuario di onde presero un giorno il volo. La scuola, la disciplina, e i 300 studenti lo occuparono quei 5 anni: v'era allora nell'Oratorio un gruppo di assistenti anziani, tutti reduci di guerra, già tagliati alle manovre di plotoni e di compagnie; la disciplina correva liscia con grande sollievo del Consigliere. Chi non ricorda in quegli anni con l'avvicinarsi della festa di Maria Ausiliatrice la

visita di babbo e mamma di D. Carletti all'Oratorio? pareva già una tradizione. Erano gli unici giorni dell'anno in cui, senza deflettere dai suoi doveri, D. Carletti si permetteva quella gioia che era la gioia dei genitori, rivivere alcune ore insieme nella serenità delle solenni feste dell'Ausiliatrice in Torino. Nel settembre del 23 D. Carletti venne destinato catechista a Cuorné; più tardi tornò a Torino, ma questa volta al S. Giovanni Evangelista come professore di francese per il quale si era abilitato in quegli anni all'Università di Torino; era anche Direttore del glorioso Oratorio S. Giuseppe di Via Saluzzo; due anni dopo ritornò a Valdocco come Direttore del primo Oratorio Festivo. Di lí l'obbedienza nel 30 lo chiamò parroco ad Ancona: ovunque si affermò per le belle qualità di mente e di cuore e per un ideale di apostolato che sempre lo distinse.

Ma sembrava che tutte queste tappe attendessero la strada maestra della sua vita, quella che l'avrebbe rivelato a sé e agli altri. Fu nell'agosto 1932 che la voce delle missioni l'ò raggiunse ad Ancona in pieno ministero parrocchiale: chi gli avrebbe detto che a distanza di quasi 30 anni si doveva avverare quella parolina che D. Rua gli aveva detto nell'orecchio quando bimbo di 11 anni?

"Tu andrai lontano, lontano." Era proprio il Mato Grosso che l'attendeva con la responsabilità di Ispettore. Partì con un gruppo di 16 Salesiani; chi non ha mai varcato lo stretto di Gibilterra non si fa idea di ciò che passa nell'anima dei partenti. Scriveva egli da bordo del "Duilio" il 17 de novembre del 32:

"Cara mamma, ricordi il giorno della mia ordinazione sacerdotale nella cappella del collegio che mi aveva visto bambino? Tanto tu come il povero babbo mi vedeste a un certo punto in ginocchio, davanti al Vescovo, per l'unzione delle mani; poi ritornai al mio posto con lo sguardo rivolto a voi, le mani strette da piccole bende bianche, mentre il mio volto, diceste, assumeva un'espressione di melanconia e di grandezza... Sognaste che queste mani vi porgessero un giorno il Viatico eucaristico, l'olio dei moribondi, il cero dell'agonia, l'acqua lustrale dell'assoluzione, i fiori sulla tomba. Il babbo fece a tempo; ma tu, mamma? Già te lo dissi: io non ho potuto arrestare la mia missione ai confini che può raggiungere l'ombra di un campanile. Fin dal giorno della mia prima Messa il Signore, per bocca del Vescovo consacrante, mi aveva detto: "Vá... Ego elegi vos... Sono io che vi no scelti, perché partiate, ut eati, e facciate frutto. E sono partito." Egli mi contò quando giunse al Mato Grosso: che situazione difficile! Ci voleva un'anima avvampata di coraggio e di santo entusiasmo per non sentirsi cadere le braccia. L'Ispettorìa aveva

un'estensione territoriale che spaventava e non esistevano ancora i mezzi rapidi di trasporto che oggi sono comuni. Il personale era ridottissimo, sovraccarico di lavoro e un pó disanimato; bisognava infondere in tutti coraggio, confidenza e allegria. Fu il miracolo che si compì in quei 15 anni; e dire che non mancarono gravi difficoltà createsi dalla situazione dell'ultima guerra: le Missioni non avevano personale, non ricevevano sovvenzione e dall'Italia non poteva piú giungere personale.

Fece sempre scrupolosamente la visita alle case, a tutte le case (missioni comprese) viaggiando per settimane sulla lancia di Cuiabá o sui camion delle missioni, o in carro di buoi, o peggio a cavallo, lui che sul cavallo ci si sentiva come sulle spine; quando appiedava era disfatto. Di collegi non avevamo allora che Cuiabá che aveva passato crisi gravi e recenti, e Corumbá; il personale che generosamente giungeva in quegli anni dall'Italia era destinato per la formazione a Cuiabá nel locale del Seminario, stretto, inadatto, con calore soffocante: vera prova di fuoco di tante vocazioni. Era necessario creare un ambiente piú sopportabile; non si può vivere di eroismo 360 giorni all'anno. Fu questa l'impresa in che si lanciò il nuovo Ispettore; dapprima si costruì il collegio di Campo Grande, capace di 150 interni e con oltre 400 esterni; poi venne Bonfim nel Goiás, piú tardi nel 42 l'Ateneo D. Bosco nella capitale Goiânia con il suo vastissimo cortile; quindi il collegio di Lins nello Stato di S. Paulo, in fine il collegio di Tupã nel 44, pure nello Stato di S. Paulo.

Sono cosí 7 collegi dei quali 3 con corso superiore (= Liceale) che costituiscono l'ossatura dell'Ispettorìa e che danno l'istruzione e la formazione salesiana a migliaia di studenti e artigiani, con accanto altrettanti Oratori e Parrocchie. D. Carletti era entusiasta della sua Ispettorìa. Ma ideava ancora altre conquiste. Per le missioni fu suo sogno l'avangelizzazione dei Chavantes; dopo la tragica fine di D. Pietro Sacilotti e D. Giovanni Fuchs prese tempo per preparare con piú calma e mezzi quella impresa che ancora oggi si presenta irta di incognite.

Sotto la pressione del protestantismo ideava l'apertura di nuove case; dei confini di giurisdizione, bisogna dirlo, D. Carletti non ebbe mai né conoscenza esatta e meno ancora, scrupoli. Se vi era bisogna di aprire un collegio e altri non poteva o non voleva, lá stava egli pronto per quell'iniziativa. Cosí fu per il Collegio di Lins: nel 1942 Mons. Enrico Mourão insisteva perché i Salesiani accettassero quel collegio; visto che l'Ispettorìa del sud ricusava, D. Carletti non esitò un istante a varcare il Rubicone. Rimasi estatico quando

giungendo al Mato Grosso per sostituirlo, egli mi spiegò dinnanzi una mappa dell'Ispettorìa che arrivava... fino a Santos: non é questo, diceva, il porto di arrivo e di partenza dei nostri missionari? Era quindi naturale per lui che ci fosse uno sbocco sul mare.

Egli che aveva sognato le missioni e divenne capo di missionari, non pensava forse la croce che Dio gli riservava nel campo missionario. Dotato, come dissi, di brillante penna e con la parola facile e suasiva che lo faceva conferenziere sempre ascoltato e applaudito, quando giunse al Brasile urtò contro l'ostacolo della lingua. Sembra un paradosso che chi maneggiava tanto bene l'italiano e il francese, dovesse incontrare ostico il portoghese. Lo sforzo della lingua lo accompagnò i primi anni; poi, quasi conscio della inutilità, rallentò e amò rifugiarsi nella lingua italiana. È facile immaginare in che situazione viene a trovarsi un Superiore che per la posizione e le relazioni sociali deve visitare le autorità locali e parlare sovente in pubblico: fu la croce di D. Carletti. Ancor oggi i confratelli ricordano certi episodi esilaranti di solenni qui pro quo di lingua che servono a ridestare il buonumore. — L'attaccamento di D. Carletti alla Congregazione e ai Superiori Maggiori incontrò la sua espressione piú alta e simpatica nell'immediato dopo-guerra, negli anni dal 45 in poi, quando riprese le comunicazioni, l'America latina e del Nord corsero generosamente in aiuto ai nostri fratelli di Europa, affamata dalle devastazioni della guerra. D. Carletti mobilitò tutte le sue conoscenze, diede fondo a tutte le economie, contò su quel che aveva e quello che non aveva, pur di poter mandare molto, mandare di piú, ai Superiori, per le enormi necessità del momento. Il Commendator Carlos De Camillis, corrispondente della nostra Ispettorìa in S. Paulo, che fu il braccio generoso e il realizzatore instancabile di quella carità, potrebbe documentare con dati storici le centinaia di casse e cassoni di materiale e viveri che gli trasformarono la casa in un immenso magazzino di dove partivano per il porto di Santos con destino alle case salesiane d'Italia e d'Europa. Fu cosí che si creò quasi un mito attorno al nome del Mato Grosso tanto che ancora in questi mesi giungono a questa povera Ispettorìa missionaria richieste di aiuti; la generosità del cuore ha fatto credere... che siamo ricchi!

D. Carletti fu di una attività straordinaria; le fatiche ininterrotte, i calori intensi di quasi tutti i mesi dell'anno, la sua costituzione corpulenta appesantita dagli anni, fecero sí che nel gennaio del 46 mentre stava partecipando agli Esercizi Spirituali dei confratelli in Campo Grande, sofferse un primo attacco cerebrale violento

che lo privò dei movimenti e dei sensi per varie ore; dotato di una forza di volontà a tutta prova, il mattino seguente si recava a celebrare la S. Messa: se doveva morire, voleva morire all'altare. Le cure dei medici e il riposo di qualche mese gli diedero l'illusione che il pericolo era scampato. Delle raccomandazioni mediche fece caso solo fino a un certo punto; in breve riassunse la responsabilità e con essa i viaggi e le preoccupazioni. Fu facile profeta il medico che gli prediceva a nove mesi di distanza altro attacco, se non si usava riguardo: in agosto ebbe una seconda e più grave ricaduta. Non ne morì, grazie alle cure e a tante orazioni; ma la fibra era spezzata. I Superiori allora giudicarono bene effettuare il cambio. Da tempo egli mi scriveva scherzando che come ero stato suo successore nel consiliato dell'Oratorio, così lo sarei stato qui in Mato Grosso; fu proprio così. Il 18 settembre del '46 gli scrissi la notizia che si era compiuta la sua predizione; ne fu lieto, ma non poteva nascondere quanto sentisse lasciare la sua Ispettorìa. La guerra ultima aveva fatto strage nella famiglia: morta nel '38 la mamma pochi giorni prima che egli giungesse a Genova per il 15.º Capitolo Generale, non gli restavano che le sorelle e il fratello. I bombardamenti dell'ultima guerra distrussero la casa seppellendo nelle macerie le sorelle; restava ora solo il fratello Aldo ad attenderlo a Genova al suo arrivo. Lasciò il Brasile nell'aprile del '47, ma l'animo suo rimase sempre qui; l'addio commosso che gli diedero le case, le lacrime che egli ovunque sparse, ne erano il segnale evidente. Da Castellammare scrisse continuamente interessandosi di tutto e di tutti; accompagnava con il pensiero i confratelli di casa in casa, pregando sempre per tutti e soprattutto offrendo a Dio per il bene di questa Ispettorìa tutti i suoi dolori fisici e morali. Desideroso di ritornare quanto prima al Mato Grosso, questa idea non lo abbandonò fino alla morte, benché sentisse che le forze gli scemavano. In una lettera a una Direttrice si domandava perché la salute non lo sorreggesse più; ma dichiarava tosto che desiderava soffrire e rimanere in terra fino a che non fosse compiuta intera la volontà di Dio a suo rispetto. Proprio in questo momento mentre scrivo sotto l'ingorgo di tante impressioni, mi giunge la lettera del Direttore annunciando i dettagli della morte del nostro carissimo D. Carletti. Il 4 febbraio, primo venerdì del mese, aveva confessato più del solito; a sera quando si stava entrando in chiesa per le orazioni, si sentì male; entrò in direzione dove fu preso da un malore che lo privò dei sensi. Accorse subito il medico, ma nonostante i salassi, il malato non rinvenne in sé. La notte di domenica 6 febbraio, compleanno in cui compiva i 61 anni, la morte lo

ricongiunse a D. Bosco in Paradiso, come fermamente speriamo.

Da tempo era preparatissimo, non facendosi più illusioni sulla salute; leggeva solo libri che lo preparassero al grande passo. In tutta questa Ispettorìa e in ogni casa del Brasile ove era conosciuto si fecero suffragi e orazioni abbondanti. Giunto a questo punto, per completare il ritratto di questa bell'anima forte e generosa, devo aggiungere che se qualche volta aveva scatti di sdegno (per non smentire il carattere romagnolo), erano sua caratteristica clamorose risate sonore che spandevano l'allegria in tutta la casa.

Ma chi saprà dire la fede che permeava le sue lettere e il coraggio con cui sapeva chiedere ed ottenere dai confratelli i più duri e gravi sacrifici?

Ormai è tradizionale in Mato Grosso un ritmo di lavoro e di ore di scuola a cui altri difficilmente si adatta: questo lavoro intenso e l'alto spirito di sacrificio contribuiscono a mantenere vivo lo spirito di famiglia e a conservare in tutte le case una cordiale allegria. Prima di terminare mi sia permesso inviare un ringraziamento cordiale a nome anche di tutti i confratelli di questa ispettorìa al Direttore e confratelli di Castellammare che accolsero con tanta carità D. Carletti negli ultimi 18 mesi di sua vita. Che Dio li ricompensi!

Ora D. Carletti non è più; ma rimane l'opera sua, i collegi da lui fondati, lo spirito da lui infuso in tutti i confratelli. Come lui passarono pure altri veterani di questa Ispettorìa, veri araldi di progresso e civiltà: speriamo rivederli tutti in una galleria biografica che si sta preparando. D. Bosco ci mandi altri generosi per le future conquiste spirituali; saranno l'onore della Chiesa e della patria.

Ai suffragi per l'anima eletta di D. Carletti vogliate aggiungere un ricordo per questa Ispettorìa e sue missioni e per chi si professa: affmo. in C. J.

Soc. Guido Borra
Ispettore

Dati per il Necrologio: Sac. Ernesto Carletti, nato a Zola Pedrosa (Bologna-Italia) morto a Castellammare di Stabia (Napoli) il 6 febbraio 1949 a 61 anni di età 42 di professione e 33 di sacerdozio. Fu Direttore per 8 anni e per 15 Ispettore.